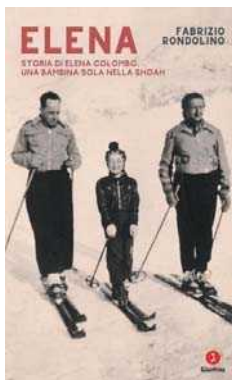


FABRIZIO RONDOLINO

Storia di Elena: la lezione ancora valida di una bambina ebrea

■ Ricette, giochi, cagnolini. Vacanze, amichette, cartoline. Lo sfollamento da Torino, il rifugio in montagna. L'accoglienza dei "gentili" e la deportazione in Germania. E poi le divise lustre delle SS, i partigiani, i convogli bestiame. La **Storia di Elena Colombo, una bambina sola nella Shoah** (Giuntina editore, pp 237, euro 18), è un immergersi coraggioso nel viaggio, di sola andata, di una bambina di appena 10 anni dal campo di concentramento italiano di Fossoli di Carpi, in provincia di Modena, a quello di Auschwitz per poi approdare alla vigilia degli undici anni (il 10 aprile 1944) nelle camere a gas e nei crematori di Birkenau. I genitori sono stati già deportati. Sono già morti. Ma Elena non lo sa. Affronta questo viaggio solitario - in mezzo ad una marea sofferente di altri ebrei italiani - con la convinzione di potersi riunire a papà e mamma. Ma è solo l'illusione crudele della fine di una storia che non ha un lieto fine.

Fabrizio Rondolino, ex consigliere e braccio destro di Massimo D'Alema a Palazzo Chigi, scopre quasi per caso dai silenzi dolorosi dei familiari, e dai parenti sopravvissuti, il legame con Elena. Con questa bambina della borghesia torinese che scopre all'improvviso di non poter andare più a scuola. Scopre quasi per caso che l'italianità della sua famiglia è messa in discussione dalla promulgazione delle leggi razziali. Le



pagine di Rondolino, nella maniacale ricerca di verità, scorrono via veloci quanto dolorose. Elena che gioca e poi non può andare nei luoghi che ha amato (dal mare alla montagna) in una bizzarra sequenza di normalità prima e di follia bellica dopo. Dove non c'è più una bambina con mamma e papà. C'è la fame e il continuo cambio di alloggio. I trasferimenti, i visi degli adulti che si trasformano, agli occhi dei bambini, da rassicuranti icone della maturità in fragili soggetti da calpestare, picchiare.

Rondolino immerge se stesso, la sua famiglia (e le figlie) in una dolorosa quanto necessaria ricostruzione della vita di Elena. Ne sente, evidentemente, il dovere. Di riproporre la vita di una bimba. Di quello che sarebbe potuto essere per lei e di quanto invece le è caduto addosso. La serie Vite di Giuntina è un inno alla memoria. Le date, gli incroci, i racconti di chi ha pettinato le trecce ad Elena in vece della madre già portata via, rappresentano la certezza che ogni vita anche la più breve è importante. Fondamentale. Incancellabile. Seppure passata per il camino di una macchina da guerra. Ecco lo sforzo di conservare la memoria di Elena, dei suoi. Di tutti i sei milioni di persone decimate dalla follia nazista, rappresenta forse l'impegno più importante, doloroso e incancellabile di Elena. L'epoca in cui tracciamo compulsivamente i nostri figli e li geolocalizziamo stride con l'impossibilità di ricostruire gli ultimi giorni di questa bambina che poteva salvarsi e, per un caso, per il fato, non si è salvata. Però è giunta a noi comunque. Perché «Ogni vita è sacra». E quanto mai la memoria di una vita, per quanto breve, lo è.

Antonio Castro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



102140